

Se ne vanno



«Studio 1» sta per chiudere. Le gemelle Kessler se ne vanno. La loro decisione pare sia definitiva. Passeranno al Brennero il 20 gennaio diretto in Germania, dove entreranno a far parte del «cast» di un programma televisivo che ripeterà la formula dello spettacolo che le ha rese popolari in Italia. Anche il titolo dello «show» è quasi uguale: invece di «Studio 1» si chiamerà «Studio 3». Con le gemelle reciterà, per anche Misa, Arvidgerd agli anelli del «da-da-in-pa»

Un tema riproposto da un libro di Dexter Perkins

L'amministrazione Kennedy e la «dottrina di Monroe»,

Gli anni d'oro del colonialismo yankee - Il risveglio del continente e la «buena vecindad» di Roosevelt - Nuovi travestimenti di un vecchio dogma proposti dal presidente americano a Caracas e a Bogota: l'imperialismo «benefico» e la «infiltrazione comunista» - L'«imprevisto» della rivoluzione cubana

Quale posto ha occupato nella storia delle relazioni tra gli Stati Uniti e l'America latina, e quale posto occupa oggi nella politica dell'amministrazione Kennedy, la «dottrina di Monroe»?

La questione non sembra oziosa, né di sottile diplomazia, nel momento in cui un nuovo «libro bianco» del Dipartimento di Stato ripropone la tesi della «infiltrazione di forze e ideologie extra-continentali» a Cuba, e dà il via a nuovi preparativi di attacco alla rivoluzione di Fidel Castro. In questo senso, può essere utile rileggere il saggio scritto da Dexter Perkins, professore a Harvard e a Rochester e studioso di politica estera, nel 1941 (1).

Esso conserva non pochi motivi di attualità: il fatto di essere stato scritto nell'epoca delle tesi rooseveltiane sulla buona vicindad con i paesi latino-americani (tesi alle quali si è richiamato Kennedy nelle visite a Caracas e a Bogota) e mentre i tempi erano favorevoli in ogni senso ad un'analisi storica e conformista. Un'opera di questo genere, appunto, il Perkins promette al lettore fin dall'introduzione.

Mentre tanti americani sono disposti a fare della «dottrina di Monroe» un motivo di fede, nota ad esempio lo scrittore, «sono ben poche le questioni che abbiano dato luogo a tante de-

mazioni di cui è necessario sbarazzarsi. Molti americani credono che la dichiarazione di Monroe abbia impedito che l'America del Sud venisse riconquistata da un diabolico intrigo delle potenze europee; molti americani credono che Theodore Roosevelt, quale Neorosso San Giorgio, abbia spaventato l'occupazione del Venezuela da parte della flotta del Primo Reich; molti americani sono convinti che la dottrina di Monroe faccia assoluta divieto di immischiarsi negli affari europei e infine molti americani ritengono che gli abitanti dell'America latina sono stati e sono ancora, e hanno dovuto essere, un popolo di «indios».

In effetti, i principi di Monroe, enunciati nel momento in cui gli Stati Uniti presentavano, in contrasto con l'Europa di Metternich, come gli «arabi», «ad un nuovo ordine» anticoloniale, non ebbero per almeno settant'anni sensibili effetti pratici: se l'America latina non divenne, come l'Asia e l'Africa, un

continente colonizzato nel senso moderno della parola, è stato il fatto che le potenze imperialiste europee furono, proprio in quegli anni, impegnate in quegli altri due continenti. Ne mancano gli esempi di «omissione», da parte degli Stati Uniti, della minacciata azione contro gli Stati europei, allorché questi, effettivamente, si sottomisero all'occupazione americana. Un rilancio della «dottrina di Monroe», invece, negli ultimi anni del secolo, per effetto di una «crescente fiducia degli Stati Uniti in se stessi», che respicchia, il Perkins ammette, la loro crescente espansione capitalistica. È questa parte che gli Stati Uniti «cominciarono a interpretare» le parole di Monroe in modo estensivo e «parvero riacquiere a se il diritto di successione nei riguardi delle colonie europee nel continente americano».

La celebre frase del segretario di Stato, Richard Olney, secondo la quale «questo Stato non ha alcuna pratica sovranità su questo continente e la loro parola è legge» (1895) e la teorizzazione fatta da Theodore Roosevelt (1904) del «diritto degli Stati Uniti ad esercitare in caso di urgente di comportamento sovvertito o di carenza di autorità, il compito sostitutivo di una polizia internazionale», marcano l'inizio di questo nuovo capitolo. Prendendo duramente posizione nella disputa tra il Venezuela e le potenze imperialiste europee, Washington si è assicurato un ruolo che non potrà mai più abbandonare.

La «splendida guerrierciola» contro la Spagna, al termine della quale Cuba è diventata, di fatto, una semicolonie dei suoi «alliedati», Puerto Rico è diventata a sua volta, una colonia. Seguono, (anche se non in) e neppure l'ombra di una minaccia straniera) gli interventi armati nel Nicaragua (1909-1912), ad Haiti (1915) e Santo Domingo (1916-24), con i quali lo Stato-policia di imporre le sue leggi. Il Perkins fa la storia della «dottrina» e non qui la storia in senso generale, ciò che lo esime dal raccontare nei dettagli queste vicende. Ma la materia è esplosiva e le sue pagine rendono con notevole erudizione e metodi impiegati da Theodore Roosevelt e dai suoi successori per assoggettare i governi del Nuovo Mondo ai voleri e agli interessi delle compagnie commerciali statunitensi.

L'azione degli Stati Uniti ebbe caratteri imperialistici? È una questione che il Perkins non può, evidentemente, chiudere. E la sua risposta, pur tra molte reticenze, non può che essere affermativa. È evidente che, «seguendo un processo evolutivo continuo quanto inesorabile, il cordillario di Roosevelt aveva portato direttamente, all'uso della coercizione nei confronti di quegli Stati di cui si era voluta difendere l'indipendenza, la dottrina di Monroe, che aveva voluto impedire l'intervento degli Stati europei, era così diventata

La «splendida guerrierciola» alla Spagna

un mezzo per giustificare l'intervento degli Stati Uniti. L'America era stata contagiata dalla brama di colonie, da quel male, cioè, che i suoi nemici chiamano senz'altro imperialismo». Un però, si affrettava a precisare lo storico, imperialismo americano e quindi «benefico» e «progressivo».

Perché in fondo i capi del governo latino-americano, che le neri da guerra, i mafiosi e gli avventurieri al soldo delle compagnie commerciali si erano abituati a spazzare via come bricci, erano degli «insolenti», degli «intriganti» (proprio quel che si dice oggi di Fidel Castro) o dei «pessimi», come era José Zaldana, presidente del Nicaragua al tempo dell'intervento, che pure era «un uomo assai dotato» e per sedici anni «aveva compiuto grandi progressi, sia nel campo economico che nel campo culturale, al suo paese».

Il metro di giudizio è sconcertante. Ma ancor più sconcertanti sono gli apprezzamenti che vengono dati dei personaggi insediati in loro vece. «Il Venezuela turbolento di Cipriano Castro divenne, ad esempio, il Venezuela ben governato di Gomez, che consero tranquillamente il potere per un quarto di secolo», scrive il Perkins, e quel Gomez che sapeva così ben governare altri non è che il sanguinario tiranno Juan Vicente Gomez, una delle più bieche figure della storia dell'emisfero. A Santo Domingo, «il capo della polizia divenne presidente» e «fu la mente di-

rettiva» del suo paese, assicurandovi ordine e stabilità politica: l'uomo di cui si parla è Trujillo.

Si comprende allora come i popoli latino-americani connessero assennando nei confronti del colosso del nord, un atteggiamento che il nostro saggio enfaticamente definisce «di diffidenza» e come attorno agli anni trenta gli attacchi alla dottrina di Monroe si venissero moltiplicando. Fu questo il motivo principale per cui i principi Monroeiani furono messi in secondo piano e furono compiuti. Erano tempi in cui negli Stati Uniti il capitalismo finanziario non incontrava il minimo farosore, «alcuni più o meno significativi atti di rinuncia. Sono del 1934 il trattato tra Franklin D. Roosevelt e Cuba che abolì il jamperato emendamentale Platt e la fine della occupazione militare di Haiti, durata ben diecimotto anni. Alla fine del '34, «per la prima volta da oltre vent'anni non vi era ormai più un soldato americano mandata ad imporre una determinata politica ad un governo dell'America latina, o a coartarne la volontà».

Nel giugno del '37, il Senato degli Stati Uniti approvò per acclamazione un protocollo che definiva «inammissibile» l'intervento di un qualsiasi Stato americano negli affari di un altro. Nella storia della dottrina di Monroe, si affrettava a proclamare il Perkins, «si apriva una nuova era». Ma tanto entusiasmo sembra fuor di luogo; i Trujillo, i Gomez restavano; restavano in piedi le strutture, ben più solide che non le formule di politica estera della Casa Bianca, della dominazione coloniale. Poi, dinanzi alla minaccia di Hitler, i principi della sicurezza collettiva si sostituiscono a quelli del non-intervento e nei relativi accordi gli Stati Uniti si assicurano, ancora una volta, una parte di primo piano.

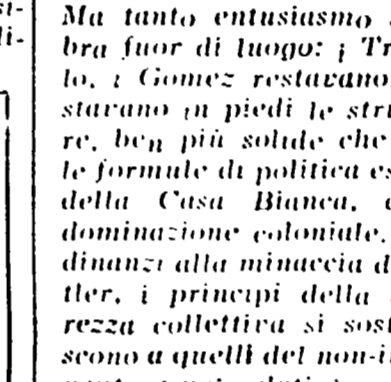
Il preannuncio del piano kennediano

Quo termina la parte fondamentale dell'opera di Dexter Perkins. Soltanto nell'ultimo capitolo, aggiunto nel 1955, l'autore accenna ai problemi nuovi posti da quella che egli chiama la «penetrazione comunista», ed esamina le forze su cui gli Stati Uniti possono contare nel tentativo di fronteggiarla: la chiesa, i militari, l'azione economica e il riformismo anticomunista. C'è, qui, come si vede, il preannuncio del piano kennediano di «collaborare con il progresso». Ma c'è anche, in termini non equivoci, l'indicazione dei limiti delle possibilità, definite non più «sostituirsi al diklat, bensì ad integrarlo. Lo scritto con il ritorno e anteriore di qualche anno alla rivoluzione cubana, che sembrava irrimediabilmente tutti i punti della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato. È posteriori agli Stati Uniti, all'eposodo del Guatemala, ed è interessante vedere che cosa ne pensi il nostro autore. Il suo canore e dure e disarmante: «È era il cui governo di spazzazione comunista, che proprio «una reazione spontanea» e in conseguenza di «una eresia» gli Stati Uniti, «una marea di deplorabile, in tutta la faccenda, e soltanto l'errore di Dulles, il quale ebbe a definire il governo Arbenz e una sfida alla dottrina di Monroe».

Potremmo aggiungere che l'amministrazione Eisenhower-Nixon ha ripetuto quella «dottrina di Monroe» in senso, rinfrendo la validità della «dottrina» in relazione con l'abbate di Cuba. Non lo ha ripetuto, invece, l'amministrazione Kennedy, «evidentemente consapevole del fatto che il richiamo ai principi di Monroe non porterebbe alcun frutto ad una causa non troppo chiara e un troppo screditata. Ma chi, per dirla con il Perkins, non ha pensato di fare della dottrina un articolo di fede, troverà accompagnato da pretesti storico-ideali e l'intervento tout court non vi è poi una grande differenza.

«Studio 1» sta per chiudere. Le gemelle Kessler se ne vanno. La loro decisione pare sia definitiva. Passeranno al Brennero il 20 gennaio diretto in Germania, dove entreranno a far parte del «cast» di un programma televisivo che ripeterà la formula dello spettacolo che le ha rese popolari in Italia. Anche il titolo dello «show» è quasi uguale: invece di «Studio 1» si chiamerà «Studio 3». Con le gemelle reciterà, per anche Misa, Arvidgerd agli anelli del «da-da-in-pa»

63 candeline per Mister OK



Il solito fotografo belga Rik De Smet: tutti gli anni celebra il suo compleanno a Roma, dove abita, con un figlio nel Tevere. Oggi, dopo il nulla delle altre candeline fredde del fiume, ha spento le candeline del suo sessantatreesimo compleanno

PER MOLTI italiani il regalo di fine d'anno è stato un pallone di cuoio, nuovo colpo, donatato alle spalle di Lorenzo Buffon, portiere dell'Internazionale. Erano le 19.15 (circa) di domenica 31 dicembre. Milioni di italiani se ne stavano infollati al video per seguire la ripresa (in ampie) del secondo tempo dell'infuocato di calcio Internazionale-Roma. Mancavano poco meno di dieci minuti al termine della partita, e poco più di quattro ore alla fine dell'anno. L'inter promeva rabbiosa: la difesa romana (registrata da uno scalfissimo che ha fatto rivivere le imprese che, in quella stessa area di rigore, era solito compiere il grande Hellendoorn) si disimpegnava anomamente. Un lunoso rilancio della difesa, e la palla è riaccolta in corsa da Manfredini, che punta a rete; poi, invece di tirare, spinto dalla illoideità dei suoi piedi stralati, torna indietro e comincia a pasticciare tra due difensori intarsi (il biceo Balleri e l'eleante Guarneri). Buffon esce di porta per farla finita con quel periodo in area di rigore; ma proprio in quel momento, l'imprevedibile Manfredini inventa una ciabatta rasoterra, che coglie Buffon in contropiede, e va a insaccarsi in rete, a 11 di palo.

AL FELICITÀ (dalle Alpi a Capo Libano, passando per Porto Torres e per le Tremiti) la unità come in quest'istante: un nido di gioia si leva dal salotto buono, dalla cucina, dal soggiorno, dal bar, o dall'osteria di paese, ovunque ci fosse un teleselettore non interista davanti al video. I dolori, le inistizie, le offese di un anno bastano come ogni anno che se ne va, del resto furono cancellati da un'estrema da quel goal providenziale. Ma, era una gioia cattiva, quella, che non poteva nascere dall'amore. Il grido aveva come matrice l'odio: odio non per una squadra, l'inter, ma per un uomo, Helio Herrera. Come un fulmineo processo mentale, i teleselettore sostituiscono Helio Herrera a Lorenzo Buffon, ingannato e ucciso davanti ai piedi di Manfredini, e elevano quell'innocenza a valore di simbolo.

Essere il polo che attacca una tale carica di odio collettivo, è indice di una indubbia personalità. Che nessuno, d'altro canto, nega a Helio Herrera. Il perché di tanto odio, è invece difficile a dirsi: la ragione prima ci sembra, comunque si debba ricorrere nel fatto che Helio Herrera, è un uomo che ama. Assurdo, direi, vero: l'uomo che ama, di solito, è amato dalla folla. Certamente, ma per Helio Herrera, il fatto che ama è secondario rispetto a due altri elementi della sua personalità, che si dichiarano vincenti, in potenza e che organizzano la sua vittoria con forza atletica, senza l'istinto della classe.

INSOMMA che ha nome dichiara di volere a ogni costo il successo come la lui, e che poi l'ottenga veramente, sono ostacoli per tutti gli esclusi dal successo. Chi viene detto sapere lasciare a chi perde un motivo di consolazione, come deve averlo insegnato (qualora), altrimenti dev'essere sempre il sospetto di avere rubato la vittoria.

Un'idea, un elemento ideologico che caratterizza il personaggio di Herrera: ed è il suo odio razzista per la debolezza. Il suo atteggiamento è una macchina, non un uomo; il cuore, per lui, si confonde con la cassa toracica; i sentimenti, per lui, rievocano alimento dai muscoli e dai polmoni. «Spina dorsale della capolina l'uomo. Indica l'uomo di allora, e se non ci riesce, butta a mare l'uomo di allora. Come ha fatto con Angelillo. Non capisce, infatti, che la debolezza, il male, l'errore, la fantasia sono attributi costanti dell'«è classe», e che l'olla ama tanto di più la classe quanto più nella sua vittoria è il segno del dolore. Non a caso, l'olla più amata in Italia negli ultimi vent'anni è stato Fausto Coppi: un atleta che piano piano e sovrano si liberava, e nella vita, Cosa avrebbe capito di Coppi, Helio Herrera se fosse stato il suo manager? L'avrebbe piantato, dicendo che il vero campione non era Gino Bartali».

D'altro canto, nella torbida della sua ideologia c'è la forza di Herrera. L'odio di chi oppositori non lo avvilisce, ma lo cerca a dismisura. Si rende, perciò, chi pensa di poterlo e di amare, l'uomo, il capitano di ventura, che vende la sua fatica, la sua strategia, il suo fucile, comunque nella lotta, che «ha creato». La sua amicizia con Coppi, Chi lo vuole, lo deve prendere come è. Quando non troverà più un «clue» che lo serviti come tecnico calcistico, allora se ne basterà in Spagna a allevare tori ad combattimento; quando un suo loro avrà infilato un espada innamorato, il sogno romantico di Herrera potrà dirsi concluso.

ENRIO POLITO

DEXTER PERKINS, Storia della dottrina di Monroe, Bologna «Il Mulino», pagg. 413, lire 2.800

controfigure

HERRERA



PER MOLTI italiani il regalo di fine d'anno è stato un pallone di cuoio, nuovo colpo, donatato alle spalle di Lorenzo Buffon, portiere dell'Internazionale. Erano le 19.15 (circa) di domenica 31 dicembre. Milioni di italiani se ne stavano infollati al video per seguire la ripresa (in ampie) del secondo tempo dell'infuocato di calcio Internazionale-Roma. Mancavano poco meno di dieci minuti al termine della partita, e poco più di quattro ore alla fine dell'anno. L'inter promeva rabbiosa: la difesa romana (registrata da uno scalfissimo che ha fatto rivivere le imprese che, in quella stessa area di rigore, era solito compiere il grande Hellendoorn) si disimpegnava anomamente. Un lunoso rilancio della difesa, e la palla è riaccolta in corsa da Manfredini, che punta a rete; poi, invece di tirare, spinto dalla illoideità dei suoi piedi stralati, torna indietro e comincia a pasticciare tra due difensori intarsi (il biceo Balleri e l'eleante Guarneri). Buffon esce di porta per farla finita con quel periodo in area di rigore; ma proprio in quel momento, l'imprevedibile Manfredini inventa una ciabatta rasoterra, che coglie Buffon in contropiede, e va a insaccarsi in rete, a 11 di palo.

AL FELICITÀ (dalle Alpi a Capo Libano, passando per Porto Torres e per le Tremiti) la unità come in quest'istante: un nido di gioia si leva dal salotto buono, dalla cucina, dal soggiorno, dal bar, o dall'osteria di paese, ovunque ci fosse un teleselettore non interista davanti al video. I dolori, le inistizie, le offese di un anno bastano come ogni anno che se ne va, del resto furono cancellati da un'estrema da quel goal providenziale. Ma, era una gioia cattiva, quella, che non poteva nascere dall'amore. Il grido aveva come matrice l'odio: odio non per una squadra, l'inter, ma per un uomo, Helio Herrera. Come un fulmineo processo mentale, i teleselettore sostituiscono Helio Herrera a Lorenzo Buffon, ingannato e ucciso davanti ai piedi di Manfredini, e elevano quell'innocenza a valore di simbolo.

Essere il polo che attacca una tale carica di odio collettivo, è indice di una indubbia personalità. Che nessuno, d'altro canto, nega a Helio Herrera. Il perché di tanto odio, è invece difficile a dirsi: la ragione prima ci sembra, comunque si debba ricorrere nel fatto che Helio Herrera, è un uomo che ama. Assurdo, direi, vero: l'uomo che ama, di solito, è amato dalla folla. Certamente, ma per Helio Herrera, il fatto che ama è secondario rispetto a due altri elementi della sua personalità, che si dichiarano vincenti, in potenza e che organizzano la sua vittoria con forza atletica, senza l'istinto della classe.

INSOMMA che ha nome dichiara di volere a ogni costo il successo come la lui, e che poi l'ottenga veramente, sono ostacoli per tutti gli esclusi dal successo. Chi viene detto sapere lasciare a chi perde un motivo di consolazione, come deve averlo insegnato (qualora), altrimenti dev'essere sempre il sospetto di avere rubato la vittoria.

Un'idea, un elemento ideologico che caratterizza il personaggio di Herrera: ed è il suo odio razzista per la debolezza. Il suo atteggiamento è una macchina, non un uomo; il cuore, per lui, si confonde con la cassa toracica; i sentimenti, per lui, rievocano alimento dai muscoli e dai polmoni. «Spina dorsale della capolina l'uomo. Indica l'uomo di allora, e se non ci riesce, butta a mare l'uomo di allora. Come ha fatto con Angelillo. Non capisce, infatti, che la debolezza, il male, l'errore, la fantasia sono attributi costanti dell'«è classe», e che l'olla ama tanto di più la classe quanto più nella sua vittoria è il segno del dolore. Non a caso, l'olla più amata in Italia negli ultimi vent'anni è stato Fausto Coppi: un atleta che piano piano e sovrano si liberava, e nella vita, Cosa avrebbe capito di Coppi, Helio Herrera se fosse stato il suo manager? L'avrebbe piantato, dicendo che il vero campione non era Gino Bartali».

D'altro canto, nella torbida della sua ideologia c'è la forza di Herrera. L'odio di chi oppositori non lo avvilisce, ma lo cerca a dismisura. Si rende, perciò, chi pensa di poterlo e di amare, l'uomo, il capitano di ventura, che vende la sua fatica, la sua strategia, il suo fucile, comunque nella lotta, che «ha creato». La sua amicizia con Coppi, Chi lo vuole, lo deve prendere come è. Quando non troverà più un «clue» che lo serviti come tecnico calcistico, allora se ne basterà in Spagna a allevare tori ad combattimento; quando un suo loro avrà infilato un espada innamorato, il sogno romantico di Herrera potrà dirsi concluso.

Convegno di critici a Bologna

Un consulto urgente per il teatro italiano

Il vecchio repertorio e le vecchie strutture vanno estinguendosi; una nuova drammaturgia dà segni di vita, fra stenti e contrarietà - La censura, nemico numero uno - I Teatri Stabili in ascesa - Un altro incontro sarà dedicato alla legge teatrale

(Dal nostro inviato speciale)

BOLOGNA. 8. — Una «tavola rotonda» sul teatro italiano ha visto riuniti da venerdì a domenica, in appassionato dibattito, diversi critici e studiosi delle generazioni più recenti. «Incontro della giovane critica» era stato definito appunto questo libero convegno, promosso dalla battagliera rivista Teatro Nuovo e patrocinato simpaticamente dall'Amministrazione provinciale. L'aggettivo «giovane», va detto subito, non era da riferirsi tanto ai dati anagrafici degli intervenenti, quanto alla freschezza e alla modernità degli interessi, che attraverso la loro partecipazione si manifestavano.

A momenti, è vero, più che di una «tavola rotonda» pareva trattarsi di un consulto urgente attorno a un malato gravissimo, in agonia addirittura: il teatro italiano. Ma è poi giusto dire che il teatro, tutto il teatro, stia morendo? O non è più esatta l'ipotesi che un vecchio teatro (così come un vecchio pubblico) vada estinguendosi senza scampo e che un teatro nuovo (così come un pubblico nuovo) dia già segni di vita, sebbene tra mille stenti e contrarietà? Questa la domanda fondamentale che i presenti all'incontro si sono posti, e alla quale si è fornita una risposta sostanzialmente unitaria: nessun rimpianto per il vecchio teatro, tutto il sostegno e il rilievo possibili ai fermenti rinnovatori — ideali, strutturali, organizzativi — che nell'attività drammatica si sono espressi e si esprimono. Conclusioni: tutt'altro che ovvie, se si tiene conto della estrema varietà degli orientamenti di quanti hanno dato il proprio apporto alla nutrita vicenda, spudicatamente discussa, giornalmente, saggi, animatori (Bartolini, Bertani, Biagini, Casini, De Chiara, Dursi, Ferrante, Guazzotti, Guglielmino, Jacobbi, Lazzari, Leonardini, Lunari, Magliulo, Marotti, Morleo, Raimondo, Trezzani, Vekliani, Scaparro, Verdini), che hanno illustrato esperienze (negative o positive) maturate in differenti città, da Napoli a Milano, da Roma a Bologna a Torino, per giungere a un'analisi complessiva della situazione teatrale in Italia.

Questa situazione è caratterizzata da elementi contraddittori: da una parte la politica recattatoria delle sovvenzioni, insieme con l'esercizio borbonico della censura, mantiene in essere un reper-

torio artisticamente e moralmente decrepito (anche se si tratti, spesso, delle ultime «novità» parigine o newyorkesi), tradizionale campo di sfruttamento per Compagnie private a base speculativa.

Dall'altra, i Teatri stabili (erescono e si rafforzano, portando avanti un aperto programma culturale e tendendo alla conquista di nuovi spettatori, soprattutto giovani. Anche qui, tuttavia si avvertono non poche dissonanze: il Piccolo di Milano ha toccato quest'anno i quattordicimila abbonati; possiederà presto un'altra sede, e giungerà presumibilmente ad avere in funzione due Compagnie nello stesso tempo. Lo Stabile di Torino ha iniziato un sistematico sondaggio negli agglomerati urbani della periferia, per fare il punto sulle prospettive di sviluppo socio-pubblico e stabilire le condizioni di un salto qualitativo del proprio lavoro. In compenso lo Stabile di Napoli, dopo aver inghiottito nel giro di alcuni anni qualcosa come seicento milioni di lire (cifra mai sm-intita), continua a viaggiare in stato di minorità. Altre città (da Roma alla

Quando la temperatura sale

Non sempre la febbre è segno di malattia

Nell'opinione comune alla comparsa della febbre è legata senz'altro l'idea di malattia, e anzi di tutti i fenomeni che concernono il manifestarsi di un stato morboso di solito è la febbre che allarma di più. Bisogna dire tuttavia che non sempre questo atteggiamento è giusto, e che mentre non sempre è ragionevole drammatizzare nei deliranti, una temperatura elevata, anche nel caso di vera e propria malattia, sarà bene sapere che esistono casi, non frequentissimi, ma non per questo meno febbrili, che non rispondono affatto a un modo di pensare di questo tipo.

Ci sono stati, e ci sono, casi in cui la temperatura elevata non è un sintomo di malattia, ma un sintomo di un fenomeno fisiologico, che si manifesta in modo del tutto naturale, e che il bambino, con un aumento regolare, non ha bisogno di cure, e che non dovrebbe essere trattato con farmaci, ma con un atteggiamento di attesa, e di un'osservazione attenta, e di un'assistenza appropriata.

Normalmente, la temperatura del bambino, come quella dell'adulto, varia nel corso della giornata, e il picco si registra di norma, a mezzogiorno, e il minimo, di notte. Non è esatto, quindi, pensare che la temperatura elevata, in un bambino, sia un sintomo di malattia, e che il bambino, con un aumento regolare, non ha bisogno di cure, e che non dovrebbe essere trattato con farmaci, ma con un atteggiamento di attesa, e di un'osservazione attenta, e di un'assistenza appropriata.

Normalmente, la temperatura del bambino, come quella dell'adulto, varia nel corso della giornata, e il picco si registra di norma, a mezzogiorno, e il minimo, di notte. Non è esatto, quindi, pensare che la temperatura elevata, in un bambino, sia un sintomo di malattia, e che il bambino, con un aumento regolare, non ha bisogno di cure, e che non dovrebbe essere trattato con farmaci, ma con un atteggiamento di attesa, e di un'osservazione attenta, e di un'assistenza appropriata.

bleeca le iniziative coraggiose, che impedisse l'avvento di nuovi autori. L'abolizione della censura amministrativa è, per il teatro, problema di primaria importanza. Qualcuno ha sollevato il «caso» della commedia di Eduardo De Pretore Vincenzo, che per colpa della censura arrivata al pubblico milanese, in questi giorni, praticamente manomessa. E praticamente tutti hanno concordato nel ritenere che, al teatro sia necessaria oggi, come l'ossigeno, quell'ispirazione realistica, volta in direzione dell'attualità, della contemporaneità, che ha dato nuovissima linfa, recentemente, al miglior cinema italiano.

Problemi strutturali e problemi ideali si sono dunque intrecciati, in un confronto dialettico, nella riunione di Bologna: dalla quale è scaturito l'in-pugno comune di studi e ricerche più approfondite. A primavera, un secondo incontro sarà di dicato particolarmente all'esame critico del progetto di legge governativo sul teatro e alla elaborazione delle linee di un «controprogetto» della gente del teatro.

AGGEO SAVIOLLO

63 candeline per Mister OK

Il solito fotografo belga Rik De Smet: tutti gli anni celebra il suo compleanno a Roma, dove abita, con un figlio nel Tevere. Oggi, dopo il nulla delle altre candeline fredde del fiume, ha spento le candeline del suo sessantatreesimo compleanno

Il preannuncio del piano kennediano

Quo termina la parte fondamentale dell'opera di Dexter Perkins. Soltanto nell'ultimo capitolo, aggiunto nel 1955, l'autore accenna ai problemi nuovi posti da quella che egli chiama la «penetrazione comunista», ed esamina le forze su cui gli Stati Uniti possono contare nel tentativo di fronteggiarla: la chiesa, i militari, l'azione economica e il riformismo anticomunista. C'è, qui, come si vede, il preannuncio del piano kennediano di «collaborare con il progresso». Ma c'è anche, in termini non equivoci, l'indicazione dei limiti delle possibilità, definite non più «sostituirsi al diklat, bensì ad integrarlo. Lo scritto con il ritorno e anteriore di qualche anno alla rivoluzione cubana, che sembrava irrimediabilmente tutti i punti della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato. È posteriori agli Stati Uniti, all'eposodo del Guatemala, ed è interessante vedere che cosa ne pensi il nostro autore. Il suo canore e dure e disarmante: «È era il cui governo di spazzazione comunista, che proprio «una reazione spontanea» e in conseguenza di «una eresia» gli Stati Uniti, «una marea di deplorabile, in tutta la faccenda, e soltanto l'errore di Dulles, il quale ebbe a definire il governo Arbenz e una sfida alla dottrina di Monroe».

63 candeline per Mister OK

Il solito fotografo belga Rik De Smet: tutti gli anni celebra il suo compleanno a Roma, dove abita, con un figlio nel Tevere. Oggi, dopo il nulla delle altre candeline fredde del fiume, ha spento le candeline del suo sessantatreesimo compleanno